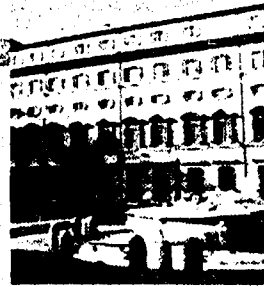


L'autunno politico



Il partito del non-voto e il vecchio quadripartito fanno muro Bianco: «Per scioglierci non basta un'autorizzazione negata»
Con il Quirinale la Quercia, i Verdi, Segni e la Lega
Occhetto: «Perfetta sintonia con le parole del presidente»

La carica degli inquisiti contro Scalfaro

Con loro si schiera la Dc. De Lorenzo: mi ha già condannato

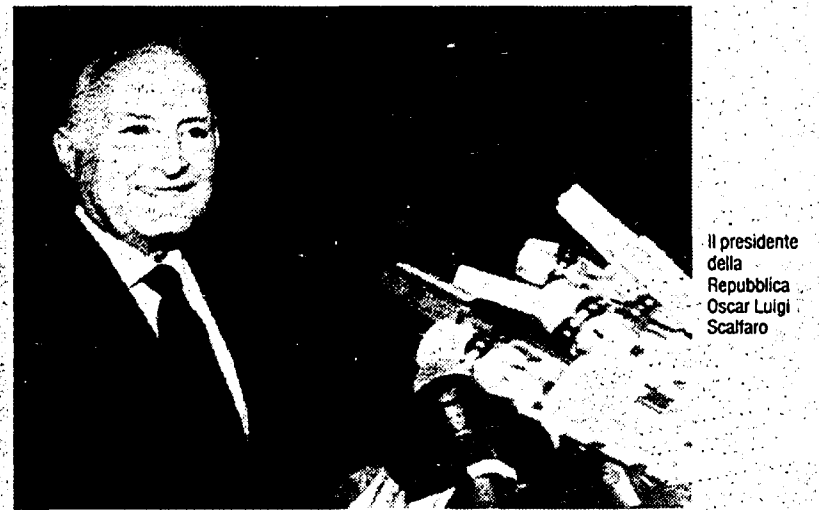
Vivaci e opposte reazioni politiche alle frasi di Scalfaro sulle elezioni, il voto del Parlamento su De Lorenzo, il caso Curtò. Apprezzano il capo dello Stato il Pds, la Lega e tutte le forze che ritengono urgente un «lavacro elettorale». Lo criticano i centristi (tra cui non pochi inquisiti). Col capogruppo dc Gerardo Bianco in testa. Il verde Mattioli: «Comprendo l'angoscia del presidente, ma non imiti Cossiga...»

ALBERTO LEISS

ROMA. Le parole di Scalfaro si sono abbattute come un fulmine su un mondo politico già percorso da conflitti, inquietudini, progetti più o meno compiuti di riagggregazione di quel che sopravvive del «vecchio regime». Il capo dello Stato, parlando confidenzialmente con alcuni giornalisti, ha detto che il giorno in cui per due voti il Parlamento negò l'arresto per De Lorenzo, avrebbe sciolto la Camera se fossero già stati compiuti tutti gli adempimenti previsti dalla nuova legge elettorale. Da anche affermato che il referendum del 18 aprile indica una «successione di atti» per volontà popolare che «deve prevalere su qualsiasi altra». Queste parole sono state interpretate come una esplicita conferma che Scalfaro è intenzionato a non ritardare le elezioni, e come tali sono state applaudite da tutte le forze politiche - Pds e Lega in testa - che ritengono urgente l'esigenza di un «lavacro elettorale», per usare il termine impiegato da Occhetto. Critiche invece, a volte durissime,

da parte di quanti puntano a guadagnare tempo, soprattutto in vista di una riorganizzazione delle forze centriste. Non mancano però anche preoccupazioni per il contenuto potenzialmente autoritario di una presa di posizione così grave - anche se ipotetica - nei confronti di una decisione comunque sovrana del Parlamento. Ieri le agenzie di stampa hanno rilanciato decine di dichiarazioni di esponenti politici e del governo. Riservo assoluto, invece, da parte dello stesso Scalfaro e delle altre massime cariche istituzionali. La presa di distanza forse più significativa è quella del capogruppo dc Gerardo Bianco: «È indubbio che il potere di sciogliere la Camera è prerogativa del capo dello Stato ma nel quadro costituzionale. E il quadro costituzionale vuole che finché c'è un governo con una maggioranza, e non ci sia un «blocco istituzionale», non può essere una decisione, per quanto spiacevole, del Parla-

mento, a determinarne lo scioglimento: «Non mi risulta che una negata autorizzazione all'arresto possa essere causa di scioglimento della Camera. Inoltre il voto per De Lorenzo era dato in base alla decisione della giunta per le autorizzazioni a procedere di Montecitorio, che aveva esaminato bene la questione». L'esponente del centro-dc ha poi ribadito che il Parlamento è «legittimato» e che molti pensano che debba essere proseguita l'opera di riforma istituzionale. Ciò rimandare le elezioni, «Noi rispettiamo le decisioni del presidente della Repubblica - conclude con una specie di avvertimento - e crediamo che lui, che è stato ottimo parlamentare e presidente della Camera, tenga conto di queste cose». Contenuto simile, e espressioni più brutali, da parte di altri esponenti moderati, tra cui più di un inquisito. Cirino Pomicino ha ricordato a Scalfaro che questo Parlamento lo ha eletto, Giulio Di Donato si è rivolto a chi si lamentava di Cossiga, affermando che «c'è un piglio presidenzialista di ben altra portata in Scalfaro». Il liberale Biondi, vicepresidente della Camera, si è augurato che le parole di Scalfaro non siano quelle riportate dai giornali, perché altrimenti ci sarebbe preoccupazione sia su un piano politico che istituzionale, e una «inammissibile interferenza sull'autonomia decisionale del Parlamento». Biondi chiede un «chiarimento» e dice di riservarsi «ogni iniziativa politica e parlamenta-



Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro

re». Di segno opposto la reazione del Pds. Le affermazioni di Scalfaro - dice Achille Occhetto - in un'intervista al *Corriere della Sera* - sono in perfetta sintonia con il ragionamento che feci già dopo il primo voto della Camera su Craxi. E allora il leader della Quercia aveva rilevato come ogni comportamento del Parlamento che suonasse come «autodifesa degli inquisiti», avrebbe scavato «un solco incredibilmente profondo tra istituzioni e paese». Solidarietà a Scalfaro, e consenso con l'idea di votare

non appena possibile, sono venuti anche dalla presidente del Pds Gigliola Tedesco e dal vicepresidente del Senato, Luciano Lama. E un ministro, Beniamino Andreatta, si è detto convinto parlando negli Usa che è «difficile lavorare con un Parlamento in cui un terzo dei rappresentanti sono inquisiti», auspicando le elezioni nei primi mesi dell'anno. Anche la Lega, solitamente polemica con Scalfaro, ha «apprezzato» le parole del capo dello Stato: «Le prendiamo come un impegno - ha dichiarato il capogruppo alla Camera Maroni - e

ci aspettiamo che al più tardi entro la prima settimana di febbraio, sciolga la Camera». Danno poi ragione al presidente sia Mario Segni che i verdi, con Ripa di Meana. E il Msi. Non manca però, nel fronte dei favorevoli alle elezioni, anche qualche riserva. Il verde Mattioli consiglia a Scalfaro «di non seguire l'esempio di Cossiga su esternazioni relative allo scioglimento delle Camere, anche se - aggiunge - posso capire la sua angoscia». E Leonardo Orlando afferma che il consenso attorno al capo dello Stato «va scemando di giorno

in giorno», proprio perché non sarebbe chiaro il suo orientamento sull'esigenza di sciogliere le Camere. Ma anche le parole di Scalfaro sulla corruzione nella magistratura (il caso Curtò è solo «l'assaggio del formaggio»), hanno suscitato reazioni. Il presidente dell'associazione nazionale magistrati, Mario Cicala, si è detto «profondamente convinto» che i casi di corruzione in magistratura «siano limitati». Il ministro della giustizia Conso ha affermato che la maggior parte dei giudici non merita di essere accomunata a Curtò, «anche se altri casi potrebbero esserci». Per Conso, che considera vicine le elezioni, il voto su De Lorenzo «rientra nei poteri del Parlamento, anche se è stato un atto non opportuno e sgradevole». Da registrare infine la reazione dello stesso De Lorenzo, e del suo legale. «Non sono un «reo confesso» - ha protestato l'ex ministro - ho solo ammesso di aver ricevuto finanziamenti illeciti per il partito, e mi sono detto disponibile a restituirli. Evidentemente in questo paese chi invece nega è premiato». «Speravamo che almeno dal supremo magistrato dello Stato - aggiunge il suo difensore, avvocato Pansini - fosse venuta la conferma autorevole che la custodia cautelativa non è un'anticipazione della pena». De Lorenzo, però, non sembra prendere in considerazione il consiglio che lo stesso Gerardo Bianco gli ha rivolto: perché non si dimette da parlamentare?

Il leader leghista accolto con slogan di protesta Per entrare nella sala passa da una porta laterale

Fischi a Bossi Dura contestazione a Trento

ROMA. Umberto Bossi è stato pesantemente contestato ed insultato al suo arrivo a Trento, dove ha tenuto un comizio. Appena giunto è stato accolto con grida ostili e slogan contro i leghisti e gestione della «Lega nord trentina», slogan scanditi dai seguaci della Lega tridente e da molti giovani dell'area di sinistra. Le donne presenti alla contestazione dal canto loro hanno inscenato un «sit-in», per protestare contro le affermazioni di Bossi usate nei confronti del ministro Margherita Boniver. Per non subire gli insulti della folia accorsa di piazza della regione Bossi è entrato da una porta secondaria. Sedutosi in prima fila ha atteso la fine dell'intervento del suo collega Boso per prendere poi la parola. Subito un accento al «caso Divina», il segretario della Lega nord. «Trentino, inquisito per una presunta tangente, Bossi ha sottolineato che la Lega non può avere un candidato alle elezioni che va avanti e indietro dal palazzo di giustizia. Divina sarà candidato in un'altra occasione. Ora non ci possiamo permettere la sua presenza, perché ci proponiamo come partito di governo». Quindi si è soffermato a parlare della situazione politica nazionale, della protesta fiscale, delle elezioni che la Lega vuole subito e al più tardi entro febbraio. Sulla vicenda delle pallottole ai magistrati, il leader del «Carro-

cio» ha detto di aver parlato in «astratto», e di essersi riferito ai servizi segreti che vorrebbero delegittimare la Lega. «I colpi - ha detto - vanno messi via e si deve colpire con i fatti quando si entra nella cabina elettorale». Bossi in mattinata aveva fatto sapere che all'interno della Lega è lui «il garante della scelta federalista contro il secessionismo». «Meglio ha un orientamento quasi maniacale verso la secessione, io invece sono per il federalismo... Molta gente al Nord scavalca la Lega a destra, quando vedo nelle piazze li sento parlare con toni molto più drastici dei miei. Se solo per un attimo volessi battere la via non democratica ho il popolo dalla mia parte. Mai, neppure al tempo di Mussolini, c'è stata una disponibilità del genere. Penso di essere obiettivo dicendo che se voglio salvare le piazze le sollevo facilmente». «La svolta autoritaria - ha sostenuto ancora Bossi - non è della Lega. E del presidente della Repubblica, del signor Ciampi e di questi partiti che non vogliono andare a votare. Fa la svolta autoritaria chi ha paura della cabina elettorale. A Curno è stato dichiarato l'inizio della lotta di liberazione contro il nuovo fascismo... C'è il dovere morale davanti a un governo di fascisti, di muoversi. Perché sono un braccio di fascisti, di partiti autoritari che hanno mangiato il risparmio di 40 anni ai lavoratori di questo Paese».



L'INTERVISTA

Rita Dalla Chiesa: l'ombra di Andreotti dietro l'omicidio di mio padre

«Dietro la morte di mio padre c'è l'ombra di Andreotti. Noi l'abbiamo sempre saputo. Ma adesso provo solo pietà». Rita Dalla Chiesa, una delle figlie del generale, in un'intervista a *Panorama* torna sull'isolamento di Carlo Alberto Dalla Chiesa che «nessun riguardo» aveva promesso agli andreottiani di Sicilia. «Ci hanno accusato di essere poco lucidi, ora è Andreotti che deve spiegare e convincere».

LUCIANA DI MAURO

ROMA. «Dietro l'assassinio di mio padre c'è l'ombra di Andreotti. L'ho sempre saputo. Ma adesso nei suoi confronti provo solo pietà». Rita Dalla Chiesa, uno dei volti più noti delle reti Fininvest, figlia del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa ucciso in un agguato mafioso insieme alla moglie Emanuela Setti Carraro undici anni fa nel settembre del 1982, in un'intervista a *Panorama* torna sul tragico episodio che

ha cambiato la sua vita e quella dei suoi fratelli. E al telefono ci conferma le impressioni di quei giorni terribili: «Ci dicevano che noi eravamo poco lucidi ora si è visto, invece, che eravamo lucidissimi». Lei pensa a una responsabilità dell'on. Andreotti? No, io ho parlato della sua ombra dietro la morte di mio padre. All'epoca era uomo onnipotente e onnisciente,

del resto che la sua corrente in Sicilia era potentissima e in quel momento inquisitissima è ormai chiaro a tutti. Ci sono tanti modi per essere responsabili... tra questi anche il silenzio. Nell'intervista ho parlato di una sensazione che abbiamo avuto fin dall'inizio e cioè che Andreotti avesse qualcosa da nascondere. Una settimana dopo il funerale di mio padre, Andreotti alla festa dell'Amicizia pronunciò parole di stima nei confronti di Salvo Lima e di Vito Ciancimino. Per chi conosce un certo codice era un chiaro avvertimento, come a dire: questi due sono sotto la mia ala protettiva e vanno lasciati in pace. «Nessun riguardo» aveva garantito suo padre per la corrente andreottiana in Sicilia, è a questo che attribuisce il suo isolamento?

Sì, non solo quel suo ultimo ferragosto e la sua inutile ricerca di un contatto telefonico con Ciriaco De Mita, ma anche l'intervista rilasciata a Giorgio Bocca. Mio padre non l'avrebbe mai fatta se non si fosse sentito isolato, era una precisa richiesta di aiuto, ma l'hanno capito solo Bocca e gli italiani, non i politici di allora. Noi queste cose le abbiamo sempre dette, perché vivevamo Palermo e quel clima, anche quello della magistratura. Solo dopo tutto è cambiato, sono venuti Falcone e Borsellino. Ora che Andreotti è chiamato in causa con accuse pesanti, addirittura di associazione mafiosa, lei dice di provare pietà. Non è contenta? Solo due anni fa non avrei mai immaginato di vedere Andreotti annichito e abbandonato. La gente mi dice: non sei contenta? Ma io non lo sono, mio padre non c'è più, chi poteva parlare non l'ha fatto. Di fronte alla solitudine di un uomo, spoliato del potere che l'aveva fatto potente, provo solo una grande pena. Il che non mi fa dimenticare nulla di quello che il suo nome ha rappresentato in Sicilia. Ora Andreotti deve parlare e spiegare le cose di cui viene accusato, e deve anche convincere, perché i cittadini italiani non credono più alle reticenze dei politici.



Amato attacca Pds e Lega E a Ciampi manda un monito: «Finirai come un podestà»

ROMA. «Non vorrei che Carlo Azeglio Ciampi dovesse passare alla storia come Guido di Fano, proprietario terriero che nel 1151 divenne podestà di Bologna ed è ricordato dai libri come antesignano dell'istituto del podestà... Non lo meriterebbe Ciampi e non lo meriteremo noi». Lo scrive Giuliano Amato in un articolo, anticipato da *Panorama* nel quale traccia un'analoga tra l'Italia dei comuni e dei podestà e l'Italia di oggi. Dopo aver ricordato l'evoluzione del podestà, che i comuni inizialmente subirono ma di cui poi scoprirono «gli inconfessabili vantaggi», Amato spiega perché esso fu conser-

vato: «Consentiva di avere un esecutivo imparziale, distaccato dalle fazioni e dagli interessi, ma di far segnare i confini della sua azione alle stesse fazioni, di cui doveva avere, e non perdere, la fiducia». Una volta insediato il podestà, «le fazioni continuavano le loro lotte o le loro autentiche guerre civili... Ecco le ragioni evidenti dell'analoga con l'Italia di oggi». Alla possibile obiezione che la situazione attuale «è davvero transitoria», Amato risponde: «Il rischio è proprio quello che le elezioni non cambino un bel niente, Pds e Lega sono un nuovo da Medioevo».

Il direttore Sechi: basta con persone compromesse con il vecchio regime

Re Giulio senza bloc notes L'Europeo lo licenzia

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «È Dio che regola queste faccende e Dio non sbaglia mai. Il mio cuore è sgombro e leggero...». Prosa andreottiana dei giorni del tramonto, quando gli amici se ne vanno, gli avversari incalzano, la sorte si fa maligna, illustrava il suo cuore candido, re Giulio. Candido e sanguinante. «Anche De Gasperi fu diffamato... ora titolato lo scritto, apparso un mese fa sull'*Europeo*, nella rubrica che Andreotti gestiva da tredici anni. «Bloc notes». Poi, sette giorni dopo, un intervento sulla pace tra Israele e l'Olp; quindi uno sull'immigrazione musulmana; e ancora uno sulla Bosnia... E poi basta. Perché Andreotti,

da questa settimana, non avrà più la sua rubrica. Lamberto Sechi, rivela *l'Espresso*, che nell'80 gliela propose, oggi che torna direttore gliela toglie. Ha preso carta e penna e ha scritto al senatore a vita, Sechi. Lettera garbata, ma anche spietata: «I gusti del pubblico sono mutati e per rilanciare il settimanale devo cercare un pubblico nuovo, che non accetterebbe opinioni di personaggi compromessi con il vecchio regime». Epitaffio crudele, per quello che fu il Divo Giulio, governante da best seller ciondolante tra ministri e Palazzo Chigi, tra i pomeriggi a *Domenica In* e le serate al Piper. Una volta c'erano le folle, i clienti, i devoti, i ruffiani. Oggi, il vuoto. E le accuse più infamanti. Cento volte, i giornali, hanno già raccontato il tramonto di Andreotti. Ogni volta con un nuovo e feroce particolare: i suoi libri inventati, lo studio chiuso, il viso terreo, lo sguardo gelido a impaurito... Un Vecchio Mandarin assediato dai fantasmi. Una maschera che sembrava di marmo e che si stava invece rivelando di cera. Ora, anche la chiusura della rubrica sull'*Europeo*. «Sfrattato», titolava ieri un'agenzia di stampa. Già nel numero in edicola da giorni il suo solito scritto non c'è più. Ma nessuno se n'era accorto: ha fatto discutere Umberto Eco che ha «salta-

Il direttore Sechi: basta con persone compromesse con il vecchio regime



Giulio Andreotti. Sopra: Rita Dalla Chiesa

to» l'appuntamento sull'*Espresso*, ci si era dimenticati di Andreotti sull'*Europeo*. Sechi gli ha offerto la possibilità di un articolo di congedo, ma finora il senatore a vita non si è fatto vivo. E forse continuerà a restare in silenzio.

«Andreotti Giulio, giornalista», fa scrivere, da decenni, nella sua biografia sulla *Navigatore*. Ma ora, al «collega», resta solo un'altra rubrica - molto meno celebre, molto più tirata via - nientedimeno che su *Sorvisti e Canzoni Tv*. «Lavori in corso», si chiama, e tratta, in notarelle di poche righe, di varia umanità: il Medio Oriente, lo sport, i Lions. Ma tutto in maniera molto poco impegnativa: opinioni forse destinate forse a un elettorato democristiano, certamente a dei fans

di Mike Buongiorno e dei suoi famosi prosciutti. Era tutt'altra cosa, il «Bloc notes» sull'*Europeo*: una vetrina settimanale dove si puntavano, nei tempi d'oro, gli occhi dei giornalisti politici e degli esecutori della prosa andreottiana, degli amici e dei nemici del Palazzo. E tutti a scrutare tra le righe, a decifrare le citazioni, a cercare il senso di una battuta. Varia umanità anche quella che, ogni volta, il potente democristiano squadernava sulle pagine del settimanale della Rizzoli: il calcio e il carcere, Walesa e Palme, la pena di morte e Guttuso, Marco Aurelio («Debbo ad una conversazione con Helmut Schmidt nella sua casa di Amburgo una conoscenza del tutto nuova del pensiero filosofico marcatore...») e la massoneria («Una delle «logge» si chiama Piazza del Gesù. Ho dovuto spiegare agli amici più giovani che, almeno in questo, la Dc non c'entra»), qualche Papa e Rita Hayworth. Pure, figurarsi, Nino Bixio.

Consigliava anche, ironicamente, il direttore dell'*Osservatore Romano* a scegliersi un titolo meno colto, perché il giornale venivano, pur non essendo di massa, non si rivolge solo a teologi e filosofi. L'ave-

va infastidito un titolo in prima pagina: «La dimensione pneumatica del papato». Che vuol dire? Gli aveva chiesto Ciampi. O citava, rilevando che non era uno stinco di santo, il cardinal Mazarino: «Se hai vendicato l'allo per mezzo di un terzo, e questo incognito. Obbliga l'offeso al perdono

dell'offensore. E a questi dà lo scampo colla fuga, e quanto più tosto». Poi annotava: «Si dovrebbe quasi, ora per allora, defenestrare Andreotti. O almeno, di senso dell'impunità. Comunque, beffato dal destino. O dal fantasma del cardinal Mazarino».

I LIBRI DELL'UNITÀ
In edicola ogni sabato con l'Unità
MONGOLFIERE
Storie, favole, avventure
Sabato 9 ottobre
Louisa May Alcott
Piccole donne
2